

San John Henry Newman (1801-1890)

1. Cenni biografici su San John Henry Newman¹

Alle prese con Dio

San John Henry Newman è nato a Londra il 21 febbraio 1801, figlio di un banchiere anglicano e di madre discendente dagli ugonotti francesi. Dai genitori, membri praticanti della Chiesa anglicana, gli fu impartita una buona educazione religiosa fondata sulla Bibbia e sul catechismo. Nel 1808 Newman entra nella scuola privata di Ealing (in quei tempi fuori Londra) dove ricevette un'educazione elevata e manifestò la sua notevole intelligenza.

All'inizio dell'adolescenza subì una crisi spirituale: per affermare la sua personalità e la sua autonomia, pensò che fosse necessario non dipendere da nessuno, neppure da Dio, che rifiutò con un senso di superiorità. Ripensando a quella crisi adolescenziale scrive nel 1859: «La tua grazia meravigliosa mi fece cambiare completamente direzione quando ero simile più al diavolo che a un cattivo ragazzo».

L'espressione, presa nel senso forte, delinea la situazione di Newman prima della conversione. Individua il suo peccato, un peccato d'orgoglio, simile a quello del diavolo; era una rivolta dell'intelligenza, un'affermazione di indipendenza, un rifiuto di Dio. Questo spiega l'insistenza con cui egli tornò sulla sua « prima conversione », come la svolta decisiva con la quale passò dal fronte di satana a quello di Dio, e orientò sempre, in profondità, la sua vita.

Data la sua importanza eccezionale, è necessario coglierne il vero significato. A prima vista, la conversione si presenta con le caratteristiche tipiche di quella insegnata e predicata dagli «evangelici», cioè l'isolamento dalle persone e dalle cose, il valore del proprio essere, la certezza della predestinazione da parte di Dio.

Sulla base di tali elementi alcuni studiosi, tra i quali H. Bremond, hanno ritenuto l'avvenimento più importante dell'adolescenza di Newman come un fenomeno d'ispirazione e di carattere «evangelici»; se si guarda però con attenzione, si dovrà ammettere che la somiglianza è soltanto superficiale, mentre la realtà è essenzialmente diversa.

La conversione di Newman non fu semplicemente emotiva ma totale, assoluta; investì la sua intelligenza, il suo cuore, a sua volontà: fu un incontro con la verità, un atto di amore, un passaggio all'azione. Questa triplice risposta significa che tutto l'essere fu centrato in Dio, nella Trinità, per mezzo del Cristo. Il fatto che gli evangelici Mayers e Scott abbiano influenzato Newman con dottrine calviniste, non incrina l'evidenza che l'essenza della sua conversione sta in un modo nuovo di vivere quei principi cristiani che egli aveva assorbito fin da fanciullo nella sua famiglia, e in una maniera viva e personale di intendere la salvezza, vista non come qualcosa di esteriore e di aggiunto, ma piuttosto come qualcosa che lo interessa e lo coinvolge completamente.

Soprattutto va messo in risalto il fatto che nella sua esperienza mancano quegli elementi spettacolari che, nelle descrizioni degli evangelici costituivano il bagaglio del convertito: convinzione cupa del peccato, terrore, disperazione. Insistendo su queste caratteristiche essenzialmente soggettive, questi, contagiati anche da una certa moda di introspezione, allora diffusa in alcuni ambienti inglesi, avevano dimenticato l'aspetto oggettivo della religione; per loro i

¹ Liberamente tratto da G. VELOCCI, J.H. Newman, *Gesù*, Edizioni paoline, Milano 1992, 7-44.

dogmi non avevano valore per il contenuto, ma per la capacità di suscitare le emozioni caratteristiche del vero cristiano.

La prima conversione di Newman, che pur comportò un notevole travaglio interiore, non obbediva quindi agli schemi «evangelici». Nel 1826 egli scriveva:

«Sul punto in questione [la prima conversione], i miei sentimenti non sono stati violenti, ma un ritorno ai principi già un rinnovamento di essi; per la potenza dello Spirito Santo io non solo li avevo sperimentati, ma in una certa misura già messi in pratica nella fanciullezza».

Nell'università ad Oxford

La crisi durò solo un anno e mezzo e poi due fatti segnarono la sua esistenza: la povertà in cui si trovò la famiglia per il fallimento della banca del padre e una malattia che lo colpì proprio in quel tempo. In questo periodo incontrò il rev.do Walter Mayers, fervente pastore evangelico che Newman considera «l'umano strumento di questo inizio di fede divina».

Nel 1817 entra nel Trinity College di Oxford e pur essendo preparato con applicazione lunga e intesa non superò l'esame di *degree*. Costretto a lasciare il Trinity College, passò all'Oriel College dove superando l'esame fu eletto "fellow": qui e dell'Oriel College, ambiente nel quale sviluppò un'amicizia con diversi intellettuali famosi.

Dopo un periodo di raccoglimento e di riflessione decise di divenire sacerdote: questa scelta lo portò a un creò stente impegno morale e ad una tensione sempre Maggiore verso la santità. Quando ricevette il diaconato, nel 1824, scrisse:

«È finito. Appena mi furono imposte le mani, il mio cuore ebbe un fremito. Le parole per sempre sono così terribili [...] 'per sempre': parole nelle quali non bisogna più tornare. Io ho su di me responsabilità fino alla morte» .

Con il passare del tempo conquistò la stima di tutti nell'Oriel College tanto che nel 1826, in riconoscimento dei suoi meriti e delle sue qualità intellettuali e morali, fu nominato *Tutor*, cioè educatore e docente dello stesso College.

Accolse il nuovo incarico con gioia e con senso di responsabilità, vivendolo come una missione pastorale:

«Devo accogliere gli impegni del mio ufficio con la convinzione di essere un servo di Cristo e di avere il compito di annunciare il Vangelo, con la persuasione del valore delle anime e di dover rendere conto un giorno di tutte le occasioni che mi si sono presentate per essere utile a tutti quelli che mi sono stati affidati».

Si consacrò a tempo pieno alla formazione spirituale e intellettuale degli studenti; questa attività ebbe un influsso positivo su di lui perché lo liberò dall'astrattezza della speculazione e dall'aridità dello studio. In questo periodo, nonostante la sua attività pastorale, subiva giorno per giorno, insensibilmente, l'ascendente degli agguerriti professori di Oxford i quali sottoponevano ogni problematica alla critica più severa e ponevano difficoltà e riserve all'accettazione dei dogmi della fede.

Per un certo tempo ne fu parzialmente contagiato e cominciò a ragionare alla maniera dei razionalisti, pur conservando l'inquietudine della sua missione e una certa resistenza interna; la crisi non durò a lungo, perché intervennero due fatti che lo scossero fortemente e lo costrinsero a un approccio più esistenziale alla fede: una nuova grave malattia e la morte improvvisa, nel gennaio 1828, della sorella Mary, la sorella più giovane e più amata, con la quale aveva instaurato un rapporto di amicizia e di tenerezza, lo colpirono profondamente e lo richiamarono dolorosamente

alla realtà della vita, al mistero della morte, facendogli sentire la vanità delle cose umane e la certezza di un altro mondo più stabile, migliore.

Superato lo scoglio del liberalismo, Newman diede una svolta ai suoi interessi culturali e si dedicò allo studio dei Padri della Chiesa, nei quali trovò degli amici e dei maestri di vita e di pensiero cristiano. Cominciò a leggerli in ordine cronologico, con avidità e con notevole profitto, restando particolarmente colpito dai Padri della scuola di Alessandria, che lo affascinarono in modo irresistibile.

Portò lo spirito dei Padri nel nuovo compito affidato gli nel 1828, come parroco di St Mary, la chiesa universitaria di Oxford; questa missione lo riempì di entusiasmo e fu per lui «come un soffio di primavera dopo l'inverno»; vi si dedicò con vivo zelo e con grande impegno, orientando la sua opera in varie direzioni: nella difesa del dogma, nella riforma morale, nel risveglio ascetico, nel rinnovamento liturgico.

Interruppe l'intensa attività verso la fine del 1832 quando, su invito dell'amico H. Froude, e per riposarsi dal lavoro spossante che aveva sostenuto nello scrivere il suo primo libro *Gli ariani del IV secolo*, intraprese un viaggio nell'Europa meridionale durante il quale visitò la Grecia, Malta, l'Italia e varie isole del Mediterraneo. Poté arricchire il suo spirito con il contatto diretto con i luoghi della civiltà classica, luoghi che guardò tuttavia prevalentemente con occhio cristiano.

Fu Roma il luogo che lo avvinse maggiormente e gli «rubò il cuore», provocando sentimenti complessi e contrastanti, di ammirazione e di sdegno, di fascino e di rifiuto. Egli scriveva nelle sue lettere:

«Dopo l'arte, Roma deve essere considerata il vero domicilio della religione. Quanti diversi sentimenti si impossessano dell'animo quando ci si trova qui. Si è, infatti, nel luogo dove il martirio ha trionfato, dove si trovano i sepolcri degli apostoli e di tanti altri santi. Tutt'intorno si vedono quelle costruzioni e quei panorami che hanno visto anche loro; si è, insomma, in quella città a cui l'Inghilterra deve il tesoro del Vangelo. D'altra parte, però, si vedono quelle manifestazioni di superstizione o, piuttosto, ciò che è ancora peggio, il loro riconoscimento ufficiale come parte essenziale del cristianesimo».

Scriveva ancora in una lettera:

«Roma, un luogo meraviglioso, la prima città, nota bene, che ho mai lodato... il luogo più incantevole del mondo. E ora che altro posso dire di Roma, che è la prima fra tutte le città, e che tutto il resto che io abbia visto non è che polvere (compresa la cara Oxford) a confronto della sua maestà e della sua gloria? E mai possibile che un luogo così sereno e così eccelso sia la gabbia di creature immonde? Io non ci credo finché non vedrò le prove. Ieri in San Pietro, oggi in San Giovanni in Laterano, mi sono sentito tanto piccolo; specialmente per le grandi misure e la grazia delle proporzioni che ti fanno sentire piccino e spregevole».

Roma gli rimase profondamente impressa nell'animo, ma, pur vedendo

«una grande apparenza di pietà nelle chiese », egli sentiva «la città sotto una maledizione... ». «Oh, che fosse sana la tua fede, poiché tu dai riposo al cuore, o Chiesa di Roma ».

La complessità delle impressioni provate da Newman nei confronti di Roma manifestava la corrente sotterranea, ma continua, dei pensieri contrastanti che portava in se stesso; il mondo e la vita di ogni uomo gli erano parsi sempre come la posta in gioco tra la luce e le tenebre. Ne fece presto l'esperienza quando da Roma tornò in Sicilia, dove venne colpito da una grave malattia durante la quale andò soggetto a sensazioni misteriose, di carattere mistico, in cui sentì la lotta tra l'anima, Dio e il diavolo. Fu allora che ripensò a tutta la sua vita, e la vide sotto il segno della

Provvidenza alla quale, nonostante brevi periodi di smarrimento, aveva cercato di corrispondere sempre.

Così, poteva esclamare: «Non morirò perché non ho peccato contro la luce ». Ma la Provvidenza gli fece sentire anche l'appello per la sua missione futura: «Ho un lavoro da compiere in Inghilterra». Newman espresse i suoi sentimenti di abbandono in Dio e di speranza nella poesia *Lead, kindly light* (Guidami, luce gentile), composta durante il viaggio di ritorno in patria e divenuta famosa poi in tutto il mondo anglosassone.

*Guidami Tu, Luce gentile,
attraverso il buio che mi circonda,
sii Tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii Tu a condurmi!
Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere
ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.
Non mi sono mai sentito come mi sento ora,
né ho pregato che fossi Tu a condurmi.
Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
ma ora sii Tu a condurmi!
Amavo il giorno abbagliante, e malgrado la paura,
il mio cuore era schiavo dell'orgoglio;
non ricordare gli anni ormai passati.
Così a lungo la tua forza mi ha benedetto,
e certo mi condurrà ancora,
landa dopo landa, palude dopo palude,
oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà;
e con l'apparire del mattino
rivedrò il sorriso di quei volti angelici
che da tanto tempo amo
e per poco avevo perduto (In mare, 16 giugno 1833)*

La riforma della Chiesa anglicana

Quando Newman giunse in Inghilterra nel luglio del 1833, accadeva un fatto di grande portata storica. J. Keble, suo amico di vecchia data, il giorno 14 pronunciò dal pulpito dell'università il sermone delle assise, dal titolo *L'apostasia nazionale*: era una vivace protesta e una severa denuncia della decadenza della Chiesa anglicana, imborghesita, asservita allo Stato e invasa dal razionalismo e, nello stesso tempo, un vigoroso appello al rinnovamento. In seguito a quel sermone Keble, con un manipolo di uomini animati dai suoi stessi sentimenti, Newman, Hurrell Froude, William Palmer, Arthur Perceval, Hugh Rose, passarono all'azione dando vita al *Movimento di Oxford*.

Questi « spiriti audaci » erano convinti che i tempi fossero maturi per un'azione che andasse al di là della semplice difesa della Chiesa nei confronti dello Stato; miravano anzitutto a portare un soffio di vita nuova nei seguaci della Chiesa anglicana, dal clero ai semplici fedeli, proponendo loro come ideale il cristianesimo delle origini.

Newman divenne ben presto l'anima e il promotore più ardito del Movimento; vi diede, anzitutto, una base dottrinale, fondata su tre capisaldi: il principio dogmatico, la credenza, cioè, nelle verità della fede, come realtà concrete, oggettive; il principio sacramentale, vale a dire la fede

nell'esistenza di una Chiesa visibile, con sacramenti e riti come canali della grazia invisibile; il principio (negativo) dell'antiromanesimo, vale a dire la lotta contro la Chiesa di Roma.

Newman aveva una certezza assoluta nei due primi principi, il dogmatismo e il sacramentale; si sentiva, però, inquieto, riguardo al terzo, l'antiromanismo e avvertiva un conflitto tra il cuore e la ragione:

«Il mio sentimento somigliava a quello di chi, in tribunale, sia costretto a testimoniare contro un amico ... Per un caso di coscienza, dunque, anche contraddicendo i miei sentimenti, io mi sentivo in dovere di protestare contro la Chiesa di Roma».

Per la rinascita della chiesa anglicana e per il risveglio delle anime Newman, dal 1833 al 1839 non conobbe soste tanto che, riferendosi a quegli anni, poté scrivere: «Dal punto di vista umano fu il periodo più felice della mia vita».

La crisi e la conversione

Sicuro della validità della sua causa, fondato su saldi principi dottrinali, dedito totalmente al suo programma, Newman portò avanti il *Movimento di Oxford* trascinando molti altri nella sua scia e imponendosi all'attenzione dell'Inghilterra.

Ma nell'estate del 1839 avvenne un fatto che lo scosse profondamente e fece sorgere il dubbio nel suo spirito: che la Chiesa anglicana non fosse la vera Chiesa, e che quindi egli si stesse battendo per una causa sbagliata. Fu colpito da questo pensiero mentre conduceva, nell'estate di quell'anno, una ricerca sui monofisiti e sul concilio di Calcedonia: gli parve che in quella storia si riflettesse la storia religiosa dei suoi tempi.

Il superamento del dubbio fu arduo e richiese a Newman un lungo cammino:

«La certezza è un punto di arrivo, ma il dubbio è un lungo cammino; io non ero ancora vicino alla certezza. La certezza è un'azione riflessa; è un sapere di sapere. Credo di non averla mai avuta fino alla vigilia del mio ingresso nella Chiesa cattolica. Anche un dubbio pratico ed efficace è un punto fermo: ma chi può facilmente riconoscerlo da sé? Chi può decidere qual'è il momento in cui i piatti della bilancia dell'opinione cominciano a invertirsi e quella che prima sembrava una probabilità corroborante a favore di una certa credenza, diventa un concreto dubbio a suo sfavore?».

Newman era un ragionatore sottile; questa sua qualità lo costringeva a esaminare tutti gli aspetti e tutte le possibilità di una realtà, di un avvenimento; e lo rendeva guardingo, lento nell'avanzare e nell'assumere una responsabilità. Si sforzava di superare l'incertezza facendo un passo alla volta, compiendo quello che la situazione presente gli consentiva. Un esempio di questo comportamento furono le dimissioni da parroco (vicar) di St. Mary, che egli diede non per delusione, irritazione o impazienza, ma in seguito alla convinzione che la Chiesa anglicana non era nella verità.

Si dibatté ancora a lungo nell'incertezza della vera Chiesa; ma tale stato, con il passare del tempo, raggiunse un livello troppo alto, una punta acuta che era impossibile sostenere; l'intelligenza è fatta per la certezza e a un certo momento è necessario risolvere il dubbio che è contro natura e produce una situazione di violenza:

«Non potevo seguire a questo modo, né al lume del dovere né a quello della ragione. La mia difficoltà era questa: mi ero grandemente ingannato una volta; chi mi assicurava che non m'ingannassi ancora? A quel tempo m'era sembrato di aver ragione; come potevo esser certo di averla ora? Come nel 1840 avevo ascoltato i dubbi nascenti a favore di Roma, così ora ascoltavo i dubbi languenti a favore della Chiesa anglicana. La certezza è un saper di sapere; quale interiore garanzia c'era per me di non cambiare un'altra

volta dopo che fossi diventato cattolico? Avevo sempre paura di questa possibilità, benché pensassi che sarebbe venuto il momento in cui tale paura mi avrebbe abbandonato. Ad ogni modo bisognava porre un limite a queste vaghe apprensioni; dovevo fare come meglio potevo e affidare l'esito a qualcuno più potente di me».

Tormentato dal dubbio, affaticato e nello stesso tempo convinto da una lunga riflessione, Newman si decise a farsi cattolico, ma solo per ubbidire alla coscienza, solo perché Dio lo chiamava e solo perché così poteva esser salvo. Poté uscire dal suo dilemma angoscioso:

«Tutto il problema sta qui: posso io (è una domanda personale, non rivolta ad un altro, ma a me stesso), posso io salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei salvo se morissi stanotte? È un peccato mortale per me non passare ad un'altra comunione?».

Forse nessuno nella storia del cristianesimo si è posto in maniera così lancinante il problema della conversione come condizione assoluta per la salvezza. Newman volle farsi guidare solamente dalla ragione e dalla verità, data l'enorme posta in gioco, che per lui era un fatto di massima importanza: il problema dell'essere o non essere salvo. E la certezza a poco a poco si fece strada:

«Quel che ancora mi trattiene è lo stesso sentimento che mi ha trattenuto così a lungo: la paura che tutto sia frutto d'illusione; ma la convinzione resta salda in tutte le circostanze, ed in tutte le condizioni di spirito. E acquista sempre più forza, per me, una considerazione molto seria: che le ragioni per cui credo quel che insegna la nostra Chiesa devono portarmi necessariamente a credere di più, e non credere di più equivale a ricadere nello scetticismo».

La ricerca, la riflessione costante e sincera portarono finalmente Newman a uno stato di certezza assoluta, oltre la quale era impossibile andare, anche se egli era ancora spinto dalla sua mente inquieta a sottilizzare:

«Le mie convinzioni hanno raggiunto, credo, il massimo della forza; ma è tanto difficile capire se è un imperativo della ragione o della coscienza. Non riesco a stabilire se mi sento spinto da spinto da quel che mi sembra una certezza o dal senso del dovere».

Ma furono la ragione e la coscienza che spinsero Newman a fare il passo decisivo, a entrare nella Chiesa cattolica.

Il rinnovamento della Chiesa cattolica

L'8 ottobre 1845, nella pace di Littlemore, John Henry Newman, nelle mani di padre Domenico Barberi della Madre di Dio, religioso passionista, pronunciò l'abiura dell'anglicanesimo e diventò cattolico, apostolico, romano. Scrisse: «Fu per me come l'entrare in un porto, dopo una crociera burrascosa. La mia felicità è senza interruzione». Gladstone, primo ministro britannico, commentò: «Mai la Chiesa Romana, dopo la riforma protestante, ha riportato una vittoria più grande!».

La conversione di Newman fu un avvenimento. Parecchi suoi intimi lo imitarono immediatamente. Alcuni, anzi, lo avevano preceduto di qualche giorno. Altri lo seguiranno come Faber che diventerà un grande maestro di vita cristiana. In meno di un anno, si susseguirono oltre trecento conversioni, tutte di intellettuali, professori, teologi. La Chiesa anglicana si sentì scossa. Di fronte alla tempesta scatenata da Newman, cercò un uomo capace di rispondergli e di confutare il «deplorable» Saggio sullo sviluppo del dogma: Henry Manning, pastore zelante, che dopo la morte della moglie, viveva come un eremita, ascetico e influente. Ma Manning, partito per confutare, rimase confutato: il 6 aprile 1851, anche lui entrava nella Chiesa Cattolica. Presto sarebbe diventato prete e Vescovo.

Intanto John Henry era stato inviato a Roma, da Mons. Wiseman, ora vescovo dei cattolici inglesi. Al Collegio di Propaganda Fide, completò i suoi studi teologici e ricevette, il 26 maggio 1847, l'ordinazione sacerdotale. Poi, incoraggiato da Papa Pio IX, che proprio in quei giorni pensava a ristabilire il Cattolicesimo nella sua pienezza in Inghilterra, tornò nella sua patria a fondarvi l'“Oratorio di San Filippo Neri”.

Ormai cinquantenne, viveva la stagione più bella della sua vita: sicuro di aver raggiunto la Verità, di essere in comunione con il Papa di Roma, cioè con Gesù Cristo fondò le case dell'“Oratorio” a Maryvale, a Birmingham, a Londra, a Edgbaston... Nel 1850, Mons. Wiseman era nominato arcivescovo di Westminster e Cardinale.

Davvero era tempo di lavorare per il trionfo della Chiesa Cattolica.

La Croce risplende di luce

Tutto all'inizio fu bello e facile. Poi venne un periodo di grandi prove. Pose mano a grandi opere: la fondazione dell'Università a Dublino, la traduzione inglese della Bibbia, la direzione di una rivista, la fondazione di un Oratorio a Oxford per i giovani cattolici che frequentavano l'Università, sembravano fallire tutte tra le sue mani. Padre Newman si trovò solo, incompreso, considerato quasi pericoloso... Ma nulla lo scoraggiò. Fedelissimo alla Chiesa Cattolica, compì la difesa della Verità con i suoi poderosi volumi che guadagnarono al Cattolicesimo la simpatia degli anglicani e l'ammirazione degli avversari. Lui, da parte sua, non si sentiva rivale di nessuno, rispondeva con il perdono, la preghiera, il servizio ai giovani.

Nell'Oratorio di Birmingham, dove viveva, si occupava dell'educazione intellettuale, morale, integrale dei ragazzi, con uno stile di bontà e di amorevolezza, sulla scia di San Filippo Neri e come sarebbe piaciuto a un umile grandissimo contemporaneo, Don Bosco (che per la conversione degli anglicani aveva pure pregato, sofferto e operato presso Pio IX...). Ma sembrava essere un dimenticato: brillavano ora quei convertiti Faber, Manning, Ward – cui egli aveva aperto la strada.

Nel 1864, però, capitò che il dott. Kingsley, in un opuscolo, tacciò i cattolici di ipocrisia, aggiungendo che i preti cattolici sono dei bugiardi... Padre Newman insorse con la forza del suo genio, spiegando tutti i motivi della sua conversione al Cattolicesimo. Nacque il suo capolavoro: *l'Apologia pro vita sua*, un libro fremente di passione e di vita, con cui schiacciò l'avversario, e che gli acquistò un prestigio immenso in Inghilterra e in tutto il mondo cattolico. In questo testo scriveva:

Nella Chiesa Cattolica, riconobbi immediatamente una realtà nuovissima per me. Sentii che non ero io a costruirmi una Chiesa con lo sforzo del mio pensiero. Il mio spirito allora si quietò in se stesso. La contemplavo – la Chiesa – come un fatto obiettivo, di incontrovertibile evidenza».

Due anni dopo pubblicò un'altra opera a difesa della mariologia cattolica che E. Pusey aveva duramente criticato accusandola di esagerazione e di superstizione. Nella sua risposta in forma di lettera, Newman dimostrò in maniera ineluttabile come le accuse fossero senza fondamento, in quanto la teologia cattolica su Maria, nelle sue linee maestre, era totalmente ortodossa, fedele all'insegnamento dei Padri e della migliore tradizione.

Nello scritto egli rivelò un aspetto importante del suo spirito, quello ecumenico, cioè il desiderio di incontrare i cristiani delle altre confessioni per ricostruire l'unità spezzata. Quattro anni dopo, nel 1870, pubblicò il suo capolavoro filosofico-teologico, la *Grammatica dell'assenso*, nella quale affrontò l'eterno problema del rapporto tra scienza e fede, e tentò di darvi una soluzione nuova,

personale, adatta alla mentalità moderna. L'opera è una specie di testamento spirituale in cui sono raccolte tutte le idee e tutte le osservazioni che Newman aveva elaborato ogni qualvolta si trovava di fronte a difficoltà della fede. Aveva ripetutamente provato a stenderlo, ma aveva sempre trovato ostacoli insormontabili; alla fine l'idea di scrivere questo libro era diventata per lui quasi un'ossessione e un incubo.

Negli anni precedenti il 1870 si rimise al lavoro, deciso ad arrivare fino in fondo. Si ritirò in una casa di campagna, a Rednal, a pochi chilometri da Birmingham, e vi rimase in solitudine totale, solo di fronte ai suoi pensieri. La composizione fu laboriosa e gli causò sofferenze profonde tanto che la paragonava alla gestazione di un bambino. E quando l'ebbe completata, si esprime in questi termini: «Ora non ho più alcuna chiamata a cui rispondere; ho fatto il mio meglio, ho dato tutto me stesso. Ora posso fronteggiare la morte con serenità».

Ma, contrariamente alle sue previsioni, gli giunse un'altra chiamata quando un celebre uomo politico inglese, Gladstone, attaccò la definizione del Concilio Vaticano I sull'infallibilità del papa, con un libello violento, accusandola di essere il frutto di abuso di potere, lesiva della libertà religiosa e civile dei cittadini.

Newman vi diede una risposta magistrale, in forma di lettera, *La lettera al Duca di Norfolk*, nella quale smantellò tutte le obiezioni dell'avversario, dimostrando in maniera logica e convincente che, nonostante la definizione del Concilio, i cattolici restano totalmente liberi, perché l'ultima e suprema norma dell'agire umano è la coscienza, alla quale deve ubbidire anche il papa.

Mentre combatteva per la verità e per la Chiesa, Newman rimaneva ancora «sotto la nuvola», e i sospetti nei suoi confronti sembravano perpetuarsi: era incompreso, criticato, osteggiato in varie maniere, specialmente dagli ultramontani e da alcuni ecclesiastici. Tra questi si distinse il cardinal Manning, il quale non fu capace di accettare il genio di Newman e non si arrese mai alla sua grandezza; lo ostacolò tenacemente, facendo fallire alcune delle sue iniziative, fra cui l'erezione di un collegio cattolico a Oxford. Newman ne soffrì moltissimo, pur affidando la sua causa a Dio e al tempo.

Ma finalmente spuntò anche per lui l'ora della verità e della piena riabilitazione: nel 1879 il nuovo papa, Leone XIII, in riconoscimento dei suoi altissimi meriti come uomo di cultura e per la sua fedeltà alla Chiesa, lo nominò cardinale. Egli provò una profonda gioia perché era finalmente pubblicamente cessata l'incomprensione nei suoi confronti: il suo isolamento era finito.

Trascorse gli ultimi anni della vita nella quiete dell'oratorio di Birmingham, nella revisione delle sue opere, nella preghiera e nell'attesa dell'ultima chiamata di Dio, che venne l'11 agosto 1890, quando egli passò ex umbris et imaginibus in Veritatem (dalle ombre e dalle immagini nella Verità).

2. Insegnamenti spirituali²

Già quando era in vita il cardinale Newman veniva considerato uno dei giganti del suo tempo. Quando morì, quasi novantenne, gli fu reso omaggio su numerosissimi quotidiani e riviste britannici, compresi alcuni che di rado si occupavano della Chiesa e delle sue vicende. Molti necrologi lodarono lo stile della sua prosa (e lo stesso James Joyce avrebbe in seguito ammesso di invidiare la «vena argentea» del suo linguaggio). Ma

² MAPPE DELLA FEDE, Vita & Pensiero 2011, pp. 15-27)

gli omaggi del 1890 prendevano anche atto della scomparsa di una grande figura spirituale, di qualcuno che aveva apportato nuova saggezza nelle discussioni sull'impegno cristiano. È emblematico questo commento sorprendentemente positivo apparso su «Freethinker», un periodico d'ispirazione atea:

Newman è il più puro maestro di stile e il più grande teologo nella nostra lingua. La sua eloquenza perfetta incantava i suoi avversari più irriducibili [...]. Un ateo convinto giungeva quasi a rammaricarsi della necessità di dissentire da lui [...]. «Qui», ci dicevamo, «c'è qualcuno che è più che un cattolico, più che un teologo, qualcuno che ha vissuto un'intensa vita interiore, che capisce il cuore umano come pochi, che comprende i più sottili meccanismi della mente umana e aiuta il lettore a comprenderli a sua volta».

Queste qualità così ammirate in Newman in realtà erano indirizzate a uno scopo fondamentale. La passione decisiva della sua lunga vita fu rendere comprensibile la visione cristiana a un'epoca in cui la fede in Dio appariva in grande difficoltà. Sempre attento alle correnti della cultura in cui era immerso, Newman dedicò molte energie a comprendere come arriviamo alla fede, e lo fece in svariati modi, dalle lezioni alle riflessioni filosofiche, dagli scritti autobiografici alla poesia e alla narrativa. L'originalità della sua impostazione ha influenzato le successive considerazioni sulla fede, e resta la premessa di quanto di meglio si è poi fatto, in un secolo e più, nel campo della teologia della fede. Newman amava dire che la miglior prova dell'esistenza di Dio è dentro di noi, e in tal modo ha spostato il baricentro dalla realtà esterna ai luoghi interiori e pre-razionali della disposizione morale e spirituale. Senza mai cadere nel soggettivismo, egli ha esplorato le dinamiche interiori del sé verso la verità. Non per niente l'allora cardinal Ratzinger commentò (nel 1991) che dal tempo di Agostino nessun teologo aveva prestato tanta attenzione alla soggettività.

Tre sfide culturali

Da giovane Newman si trovò di fronte a tre grandi sfide alla fede. Anzitutto c'era lo stretto *razionalismo collegato alla verifica scientifica*. Secondo Newman, per difendere la fede la ragione doveva recuperare la sua piena portata esistenziale, non solo in quanto «logica sulla carta», ma in quanto movimento dell'intera persona. La fede non era mai, insisteva, una mera conclusione della mente: implicava una Parola rivelatrice che ci incontra nel profondo della nostra umanità e dà così inizio a un'avventura del cambiamento destinata a durare tutta la vita.

In secondo luogo c'era quello che lui chiamava «*liberalismo*». Newman sarebbe diventato un grande paladino dell'educazione liberale, ma il liberalismo a cui si opponeva in ambito religioso era la diffusa opinione che «non ci fosse verità positiva nella religione» (una frase che usò nell'accettare la nomina a cardinale all'età di 78 anni). Newman era fieramente contrario alla propensione della sua epoca a ridurre la fede a una questione di opinione personale, un po' come la predilezione per un certo genere musicale. Una delle sue prime poesie, intitolata appunto *Liberalismo*, così descriveva quel rischio: «Non potete dividere in due la grazia del Vangelo di Dio, uomini dal cuore arrogante!»

I liberali, secondo questi versi del 1833, riducevano la religione a una faccenda meramente umana, una fonte di serenità e buone intenzioni, evitando così le temibili «profondità della grazia». Quella vaghezza alla moda camuffata da tolleranza era attraente per la cultura del ceto medio dell'Inghilterra vittoriana, con il suo culto delle comodità, e incoraggiava a prendere il criterio umano quale unico metro di verità. La superficialità intellettuale e l'inclinazione all'egoismo, insieme, propugnavano una versione annacquata del Vangelo che Newman chiamava «la religione

del momento». Per lui, invece, la fede non solo non poteva essere a misura di egoismo, ma stroncava ogni genere di autocompiacimento.

La terza sfida proveniva dall'interno della *religione stessa*. Forse per l'influenza del romanticismo nella poesia e nelle arti, si dava grande risalto al sentimento religioso e alle emozioni che accompagnano la conversione. Newman, come vedremo, sarebbe arrivato anche lui ad apprezzare il ruolo del 'cuore', dell'immaginazione e degli 'affetti' nella vita di fede, ma restò diffidente verso l'eccessiva messa in risalto del lato sentimentale della religione. Egli temeva che, così facendo, si rischiasse di dimenticare i tesori della storia della Chiesa, la sua lunga tradizione di riflessioni teologiche e la centralità dei sacramenti. La fede non poteva essere ridotta a una serie di emozioni, poiché il Vangelo era anche, e soprattutto, la specifica, graduale rivelazione del mistero di Gesù.

Di fronte a queste sfide Newman cercò di dare maggiore profondità alla riflessione sulla fede e di rendere giustizia all'intera gamma delle esperienze cristiane. Voleva aiutare le persone a riscoprire, insieme alla semplicità, anche la complessità della fede. Se fidarsi di ciò che ci dicono gli altri è una normalissima necessità quotidiana, arrivare alla fede cristiana in Dio implica ben più di quello che Newman chiamerebbe un «assenso nozionale»; cioè va oltre l'accettazione puramente teorica e intellettuale dell'esistenza di Dio.

La fede ha bisogno di essere profondamente personale e richiede quindi un «assenso reale», cioè il riconoscimento dell'esistenza di Dio che non ci lascia quali eravamo. Per spiegarsi meglio, Newman parlava di normalità del come crediamo ed eccezionalità del cosa crediamo: «Basiamo il nostro agire sul credere ogni ora della nostra vita [...], a esser specifico della religione non è il fatto di credere ma cosa è creduto».

«L'attenzione per disposizione e coscienza»

Le parole che precedono furono pronunciate da Newman quand'era un giovane pastore anglicano di 28 anni. Dieci anni dopo, all'Università di Oxford, egli inaugurò una serie di cinque sermoni sul tema generale del **rapporto tra fede e ragione**. Pronunciati in varie occasioni tra il 1839 e il 1941, diventarono presto celebri. Alcuni di quelli che li ascoltarono, come il poeta Matthew Arnold, a distanza di anni rammentavano ancora la musicalità della voce di Newman e l'attenzione quasi ipnotica suscitata dalla qualità delle sue riflessioni. Quei testi, per i criteri attuali più conferenze che sermoni, sono una prima illustrazione dell'antropologia della fede del futuro cardinale. Il fulcro del suo pensiero sono le fondamentali attitudini personali che ci aprono, o al contrario ci chiudono, alla possibilità del credere cristiano. Con insistenza, egli prendeva le distanze dall'allora egemone scuola oxfordiana delle 'prove', un'impostazione che cercava di dimostrare l'esistenza di Dio partendo dal carattere ordinato del cosmo. A suo avviso, i suoi esponenti avevano cercato nel posto sbagliato. La direzione che Newman preferì prendere era molto più psicologica, molto più imperniata sull'interiorità. Egli era per temperamento assai introspettivo e trovava le disposizioni interiori di gran lunga più importanti, per la fede, dei ragionamenti sul mondo cari ai suoi colleghi accademici. Lo interessavano non tanto le prove dell'esistenza di Dio quanto certi atteggiamenti personali necessari per arrivare alla fede.

Le origini di questa impostazione sono forse da cercare negli anni in cui era stato studente a Oxford e aveva avuto un certo numero di inutili discussioni con Charles, suo fratello minore, che aveva finito col diventare ateo. Sappiamo qualcosa di quegli scambi di idee grazie a otto lettere che

si sono conservate e che sottolineano certe qualità interiori necessarie per passare dall'incredulità alla fede. A un certo punto Newman disse chiaramente al fratello: «Non sei nello stato d'animo di chi è disposto ad ascoltare argomenti, quali che siano». Dal momento che «l'evidenza interiore dipende molto dal sentimento morale», il rifiuto della fede spesso nasce «da un'inadeguatezza del cuore, non dell'intelletto». Suo fratello gli sembrava bloccato dai pregiudizi verso la fede: quando si tratta di 'argomenti religiosi' tendiamo a vedere tutto «attraverso le lenti di abitudini precedenti» (LD, I, pp. 212-226).

Come Newman avrebbe ripetuto anni dopo, una tipica preconditione del rifiuto di credere in Dio è un'eccessiva fiducia in se stessi, un freddo e orgoglioso rifiuto di ogni dipendenza e l'elusione della propria coscienza. Il fallimento del tentativo di persuadere il fratello della giustezza della fede cristiana probabilmente rafforzò in Newman i dubbi sulle impostazioni basate sulla realtà esterna e, dall'altro lato, incrementò la sua naturale tendenza a prestare speciale attenzione alle disposizioni spirituali, dei singoli o di un'intera cultura.

Porre l'accento sugli atteggiamenti interiori o morali indispensabili alla fede portò Newman in rotta di collisione con l'apologetica allora predominante – sia da anglicano sia da cattolico. Nell'Apologia pro vita sua, scritta un decennio dopo la conversione, egli fu piuttosto esplicito riguardo al disagio che provava davanti alle classiche dimostrazioni dell'esistenza di Dio. In un passo significativo, indica come la sua certezza religiosa sia strettamente legata alla sua esperienza della coscienza:

Partendo dunque dall'esistenza di Dio (della quale, come ho già detto, io sono certo come sono certo della mia stessa esistenza [.. .]) io guardo fuori del mio io, al mondo degli uomini, e vedo uno spettacolo che mi riempie di sgomento indicibile. Sembra che il mondo smentisca in pieno quella grande verità che permea tutto il mio essere [...]. Se guardassi uno specchio e non ci vedessi il mio volto proverei press'a poco quel che provo quando guardo questo mondo vivente e affaccendato, e non ci vedo il riflesso del suo Creatore. [...] Se non vi fosse questa voce, che parla così chiaramente alla mia coscienza e al mio cuore, io sarei un ateo [...]; e sono ben lontano dal negare la forza delle prove dell'esistenza di Dio tratte dall'osservazione generale della società umana e dal corso della storia; ma questi argomenti non mi illuminano né mi scaldano; non scacciano l'inverno della mia desolazione, non fanno sbocciare gemme e spuntar foglie nell'anima mia, non allietano il mio spirito (A, p. 241).

I sermoni accademici e la «probabilità antecedente»

L'ultima frase della citazione precedente è rivelatrice. Dopo aver espresso la propria visione piuttosto tragica del mondo, Newman suggerisce che la fede autentica si riconosce nel modo migliore dai frutti, che comprendono una crescita della vita interiore e un senso di gioia, una convinzione da lui elaborata più di dieci anni prima nei suoi sermoni universitari. Dopo la conversione al cattolicesimo egli temette che le autorità romane non apprezzassero quei testi oxfordiani.

Durante il soggiorno a Roma nel 1846 aveva trovato una concezione prevalente della fede speculativa e impersonale, non molto diversa dalle prove esteriori dei colleghi anglicani a cui a suo tempo aveva opposto resistenza. In una lettera da Roma del 1847 osservò che la sua intuizione più originale riguardava l'attenzione da lui prestata alla «probabilità antecedente».

Questa espressione era comparsa spesso nei suoi sermoni accademici e, anche se può sembrare complicata, è in realtà molto semplice: la «probabilità antecedente» porta l'attenzione su ciò che precede un'espressione esplicita. Oggi parliamo di area pre-concettuale della riflessione. Sotto le nostre convinzioni espresse e i nostri ragionamenti ben formulati sulla fede c'è tutta l'area delle nostre attitudini di fondo. In questo campo nascosto delle nostre disposizioni pre-esistenti Newman collocava la 'probabilità' (o 'improbabilità') del nostro esser pronti per la fede. Come dice in uno dei sermoni accademici, l'«errore fatale» del pensiero secolare consiste nel giudicare «la verità religiosa senza una preparazione del cuore» e aggiunge, criticando il freddo intellettualismo nell'apologetica:

«Nelle scuole del mondo le vie verso la Verità sono considerate grandi strade aperte a tutti gli uomini, comunque disposti, in ogni tempo. Ci si deve avvicinare alla Verità senza sussiego». È tutto Newman ridotto all'essenziale: qualunque cammino verso la fede avrà sempre bisogno di una certa disponibilità spirituale che è l'opposto di un arrogante distacco; a suo modo di vedere, l'orizzonte religioso diventa reale non attraverso la sagacia argomentativa, ma solo quando «il cuore sia vivo». Senza questo genere di onesta ricerca non possiamo arrivare a quel «riconoscimento attivo» che è la fede e porta con sé la propria certificazione.

In altre parole, Newman ha avuto il coraggio di mettere in risalto quello che la cultura intellettuale, allora e ora, tendeva a trascurare: in materia di fede ciò che può essere elaborato formalmente è meno importante delle disposizioni, dei desideri e degli atteggiamenti mentali. Ripetiamolo: l'apertura alla fede, a suo modo di vedere, comporta certe attitudini morali del singolo, in mancanza delle quali gli sforzi di rendere la fede intellettualmente credibile cadono su un terreno sterile.

Due anni dopo la conversione al cattolicesimo, Newman preparò un'introduzione a un'eventuale edizione francese dei suoi sermoni accademici, che però scrisse in latino. Lì troviamo questa frase: «i preamboli della fede negli individui non cadono nella sfera della scienza». Una traduzione più libera potrebbe essere: «le strade che preparano le persone alla fede non sono riducibili all'analisi empirica». Forse Newman vide una somiglianza tra la propria missione e quella di Giovanni Battista: aspirava a raddrizzare i sentieri della fede concentrandosi sull'atteggiamento interiore delle persone, una dimensione che non è facile esprimere: «Tutti gli uomini hanno la ragione, ma non tutti gli uomini possono dare una ragione».

L'interiorità esistenziale e il movimento della mente

Quando la maggior parte dei suoi contemporanei era alla ricerca di modi di difendere l'esistenza di Dio usando il linguaggio dell'osservazione empirica, Newman si concentrò su quella che potremmo chiamare l'interiorità esistenziale. Come ho già detto, il suo stesso temperamento era fortemente introspettivo, perfino introverso, ma egli approfittò di queste caratteristiche personali per attirare l'attenzione verso orizzonti più profondi di quelli esplorati dalla sottile apologetica dei suoi colleghi. Newman non perdeva occasione di ripetere che «la fede non nasce dalle prove» che il tale o il tale altro possono portare, ma da qualcosa di più spontaneo e attivo, di «più personale e vivo».

A suo parere, come gli aveva insegnato il caso del fratello, la scelta pro o contro la fede è spesso influenzata più da tendenze e pregiudizi più o meno consci che da precise convinzioni. Ogni persona è influenzata da principi e abitudini potenti e non sempre espliciti, particolarmente in fatto di convinzioni religiose. Se non prestiamo attenzione alle aree più silenziose delle nostre riflessioni,

rischiamo di scambiare le spiegazioni di superficie col reale funzionamento della nostra mente. Con una metafora molto felice, Newman suggerisce che il movimento del nostro pensiero assomiglia all'esperto scalatore che si arrampica istintivamente su una ripida parete, ma non saprebbe riferire agli altri tutti gli aspetti della sua impresa:

La mente vaga qua e là, e si distende, e avanza ad una velocità che è diventata proverbiale, e con una sottigliezza e una versatilità che confondono ogni indagine. Essa passa da un punto all'altro [...] e fa progressi in modo non dissimile da uno scalatore su una ripida parete, che, con occhio svelto, mano pronta e piede fermo, ascende come egli stesso non sa, per doti personali e in base all'esperienza, piuttosto che in base a regole, senza lasciare traccia dietro di sé, e incapace di insegnarlo ad altri. [...] E tale è in particolare il modo in cui tutti gli uomini, dotati o non dotati, di solito ragionano – non in base a regole, ma in base ad una facoltà interiore.

La **tendenza introspettiva** di Newman non era una questione di solitaria soggettività. Indubbiamente, la sua impostazione era psicologica e morale (due aggettivi che usava in riferimento al suo lavoro), ma il suo scopo era arrivare all'impegno e all'azione. Voleva rendere giustizia al dinamismo del nostro cercare e trovare. Alla luce di ciò, le tanto ammirate cadenze della sua prosa erano tutt'altro che un esercizio estetico: miravano a rendere la finezza e la spontanea energia della mente indagatrice.

Un detto di Newman, abbastanza famoso da finire nell'involucro dei cioccolatini italiani chiamati Baci, è: «Vivere è cambiare, ed essere perfetti è aver cambiato spesso». Viene da un suo studio sullo sviluppo della dottrina, un libro che coincise con la sua conversione al cattolicesimo nel 1845, ma in realtà è stato un punto fermo e una caratteristica del suo pensiero durante tutta la vita. A 15 anni fu affascinato dalla frase: «La crescita è l'unica prova della vita». Tempo dopo, le teorie di Darwin non lo turbarono nella stessa misura di molti suoi contemporanei. In una lettera del 1874 commentò che non c'era «niente nella teoria dell'evoluzione che fosse in contrasto con un Dio onnipotente».

Tanto la celebrata eleganza dello stile quanto l'attenzione al realizzarsi dello sviluppo sono un'eco della sua concezione della **fede come una continua scoperta**. Per Newman la certezza non era qualcosa di statico, ma un'avventura della profondità. Una delle sue parole preferite era *enlargement* (ampliamento) e la applicava tanto all'educazione quanto alla vita del credente. Perciò, rispecchia poco la sua visione descriverlo come se sostenesse una teologia della fede prevalentemente dottrinale o immobile (come oggi, purtroppo, si tende a fare in certi ambienti). Così come sottolineava il coinvolgimento dell'intera persona nel giungere alla fede, egli amava parlare di «avventura» spirituale (un'altra sua parola prediletta) riguardo al modo di ciascuno di vivere la propria fede.

Il ruolo «realizzante» dell'immaginazione

Il personalismo di Newman ha inaugurato una nuova scuola di pensiero sulla fede che ha contato molti seguaci anche in periodi recenti. Come si è visto, egli ha cercato di gettare un ponte tra la ricerca della verità religiosa e le qualità spirituali e morali delle persone, le loro vive disposizioni.

La messa a fuoco non è sul pensiero puro o su qualche forma specializzata di razionalità, ma sul processo dello scoprire la verità e agire di conseguenza. E questo il senso di «reale», un'altra delle parole chiave del cardinale. Di significato opposto a «reale» è per lui «nozionale», che rimanda a un intellettualismo lontano dall'attività di decisione e impegno. In questo, Newman fu coraggiosamente

controcorrente. Voleva smascherare l'illusione della neutralità che aveva sedotto i suoi (e i nostri) contemporanei presentandosi come la sola via credibile verso la verità. Al contrario, e in qualche modo nello spirito di sant'Agostino, egli ha esplorato il mondo più personale della ricerca e della scoperta. Il suo scopo era difendere quella che Lonergan avrebbe poi chiamato la «soggettività autentica».

Se fosse vissuto un secolo più tardi, Newman avrebbe potuto senz'altro adoperare il termine «esistenziale» al posto di «reale». È affascinante che nelle minute della sua Grammatica dell'assenso egli abbia scritto inizialmente «assenso immaginativo» e solo in seguito abbia cambiato «immaginativo» in «reale» (di fatto gli sfuggirono alcune occorrenze, per cui la scelta iniziale è ancora visibile). Con ogni probabilità il motivo del cambiamento fu il timore di essere frainteso: ancora oggi le persone confondono facilmente 'immaginativo' con 'immaginario', il che rischia di far sembrare la fede come lui la intendeva qualcosa di simile a una fantasticheria. Per Newman, d'altra parte, il ruolo positivo dell'immaginazione nella fede diventò una delle considerazioni principali, specialmente negli anni in cui lavorò alla Grammatica dell'assenso.

Per lui la funzione dell'immaginazione era quella di «realizzare» la fede, nel senso di rendere Dio una presenza letteralmente reale nella vita di una persona. Una delle sue affermazioni più forti sull'immaginazione risale al 1841, a una serie di lettere a un giornale in cui polemizzò con Sir Robert Peel. Inaugurando una nuova biblioteca pubblica a Tamworth, quell'importante uomo politico aveva sostenuto che i frutti dati in passato dalla religione potevano ormai essere ricavati dallo studio della letteratura e delle scienze. L'idea inorridì Newman perché era contraria non solo alla sua idea del carattere unico della verità religiosa, ma anche a tutta la sua antropologia. Nella risposta egli espresse la sua filosofia dell'uomo come tutt'altro che un «animale che ragiona», perché fatto per l'azione e mosso dai sentimenti. E osservò che «il cuore è di solito raggiunto non attraverso la ragione ma per mezzo dell'immaginazione».

L'importanza di questa idea è sottolineata dal fatto che quasi trent'anni più tardi Newman avrebbe citato alcune pagine della polemica con Peel nella Grammatica dell'assenso e avrebbe proseguito sostenendo che la fede ha bisogno di essere «riconosciuta, accolta e assimilata in quanto realtà dall'immaginazione religiosa» (GA p. 98) e che «la teologia dell'immaginazione religiosa» fornisce «una presa viva sulle verità» e perciò apre una porta sugli «abiti mentali della religione personale» (GA, p. 117).

C'è in tutto questo un'importante intuizione pastorale: se la verità religiosa non tocca in qualche modo la nostra immaginazione, non riuscirà a essere viva sul piano personale. Newman riteneva che l'immaginazione fosse anche un decisivo campo di battaglia per la fede. Si tratta infatti di una zona di fragilità in cui immagini distorte o superficiali della religione possono far apparire plausibile o naturale la mancanza di fede. Nel suo quaderno di appunti scrisse una volta che «l'immaginazione, non la ragione, è il grande nemico della fede». Ma in genere l'immaginazione fu per lui un ambito promettente, in cui la fede aveva la possibilità di diventare spiritualmente «reale». Avrebbe certamente approvato metodi di preghiera che inscenano brani dei Vangeli per renderli più vivi, ma pensava che l'immaginazione fosse qualcosa di più di una visualizzazione, riguardando non il solo intelletto, ma la sensibilità quale luogo in cui possiamo meglio «discernere» e «fare nostre» le realtà della fede. A suo parere l'affermazione «Dio esiste» può essere formulata su due piani affatto diversi: può restare un' «ammissione fredda e inefficace» se «le facoltà immaginative non sono stimulate» e perciò i cuori restano freddi, ma può anche

causare una «rivoluzione nella mente» se entra nella nostra «immaginazione» ed «è abbracciata con un assenso reale» (GA, pp. 126-127). Quando l'immaginazione si risveglia, la fede evade dall'impersonale e diventa fruttuosamente esistenziale. Questo è un elemento importante nella 'mappa della fede' di Newman.

Tramite l'immaginazione, anziché tramite la riflessione intellettuale, arriviamo alla certezza religiosa e apriamo la porta all'impegno religioso concreto. L'immaginazione è per lui un luogo della logica intuitiva e, in quanto tale, una mediazione decisiva della fede. Dal punto di vista delle più recenti teologie della fede, le intuizioni di Newman sull'immaginazione appaiono particolarmente profetiche. Parliamo oggi di rimediare al divorzio tra teologia e spiritualità o di ripensare il ruolo delle dimensioni affettiva ed estetica della fede.

L'insistenza di Newman sull'immaginazione che giungendo al cuore rende «reale» la fede è in armonia con questi sviluppi. Pensatori recenti, da Einstein a Ricoeur, hanno ritenuto l'immaginazione una delle principali forme di conoscenza. Alla sua maniera magari meno sistematica, Newman indicò precisamente questa direzione. Altri autori, come William Lynch e David Tracy, hanno esplorato l'immaginazione incarnazionale cristiana. Anche per Newman l'immaginazione era un veicolo di definitezza, degno tanto dell'Incarnazione che del percorso della conversione religiosa. In questo modo l'immaginazione è un ponte tra la definitezza storica dell'Incarnazione e le strade più soggettive e intime che ci conducono al sì alla fede.